

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Publicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* [info@presenzadivina.it](mailto:info@presenzadivina.it)

*Internet:* [www.presenzadivina.it](http://www.presenzadivina.it)

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# PERLE E PORCI

*di Nicola Di Carlo*

La storia della Chiesa è stata assiduamente caratterizzata da eventi che hanno coinvolto l'Autorità dei Papi costretti ad intervenire nelle controversie sulla fede, sulla morale e sulle questioni locali con la convocazione dei Concili. Le dispute, sin dai primi secoli, hanno infiammato anche le scuole teologiche d'oriente rafforzando il credo cristiano con la retta interpretazione dei testi sacri. San Efrem di Siria (con Basilio e Gregorio di Nissa) è la punta più avanzata di un orientamento dottrinale decisamente intransigente che, con la predicazione e la direzione ascetica, darà origine a forme di aggregazione religiosa in difesa della dottrina in un'epoca (terzo secolo) di forte declino. Inni ed opere esegetiche, da lui scritti ed inseriti nella liturgia, saranno tradotti in diverse lingue. Dal cristianesimo trarrà ispirazione anche il sistema dottrinale dei neoplatonici, aperto all'autonomia culturale della corrente filosofica dei *polemisti* i quali, pur ammirando Cristo come uomo, condannavano l'insipienza dei cristiani nel prestarGli il culto di adorazione. Ipazia, filosofa pagana dedita all'insegnamento nella scuola neoplatonica di Alessandria, sarà linciata dall'ala più oltranzista, diremmo oggi, del cristianesimo per aver condiviso le obiezioni e le accuse mosse dai polemisti contro la Fede dei battezzati.

Con la diffusione del cristianesimo e con il consolidarsi degli apparati religiosi l'autonomia dei Papi sarà insidiata dall'intromissione della potestà civile negli affari ecclesiastici con prevaricazioni tese a minare l'unità dei cristiani. L'ingerenza, con la frammentarietà del quadro sociale, culturale e religioso, richiama uno dei capitoli più inquietanti della condizione civile e religiosa di Roma. Tracciare un quadro dell'epoca ci porterebbe lontano. Diciamo solo che i segni sconcertanti sugli abusi, intaccati dai cedimenti del potere religioso, li troviamo anche nella condotta singolare di uno dei personaggi il

cui prestigio cresce in proporzione ai disordini arrecati. Ci riferiamo agli intendimenti dell'imperatore d'oriente Leone VI (866) di coronare il sogno delle nozze contratte per la quarta volta contando sulla benedizione del Patriarca. Al rifiuto di questi l'imperatore l'aveva depresso e sostituito. Il successore, di indole più accondiscendente, aveva concesso la dispensa, accordatagli anche da Papa Sergio III. Dopo aver gestito con la benedizione di Roma le proprie situazioni coniugali, Leone VI farà canonizzare due delle mogli. Accennavamo al dispotismo degli imperatori a cui faceva riscontro il disordine endemico della Chiesa con lo stato miserevole di un gregge senza unità e senza Pastore. Con Sergio III, infatti, altri due Papi (Anastasio III e Giovanni X) si dividevano il potere nella Sede romana. Passiamo al secolo X per constatare come la tirannia dei partiti nobiliari trascinasse, con i principi religiosi violati, in torbidi giochi di potere la missione della Chiesa, collusa con la fazione emergente della Città Eterna in balia di tre donne bellicose e spregiudicate. Per cinquant'anni Teodora (moglie del senatore Teofilatto) con le figlie eserciterà potere e dominio su Roma e sugli affari interni della Chiesa intervenendo nell'elezione dei Papi, disponendo a suo piacimento dei diritti canonici e del prestigio religioso della Sede romana.

Abbiamo voluto sottolineare solo alcuni dei tanti aspetti del sovvertimento religioso e sociale che hanno caratterizzato il tragico e disastroso percorso della cattolicità insidiato, in larga parte, dagli stessi uomini di Chiesa lontani dal corrispondere alle esigenze morali del proprio stato. A tale degradante condizione seguiranno contesti favorevoli all'affermazione di una prospettiva diversa del potere temporale e di una crescita culturale e spirituale dirompente con lo sviluppo delle radici cristiane anche nelle regioni organizzate in gruppi a struttura tribale del nord-europa. Pertanto il retaggio politico e culturale della Roma dei Papi rimanda alla prassi giuridica e agli elementi marcati dalla connotazione etico-religiosa tesi, e lo ripetiamo, a regolare l'accelerazione della civiltà estendendola all'intero Continente europeo. Il contenzioso di qualche tempo fa sulle radici cristiane d'Europa, confermato dalla sconfitta dei proseliti della Chiesa romana, è

controbilanciato dai contenuti dottrinali diffusi, con *le buone opere che glorificano Cristo*, dall'unico Potere dal carattere Soprannaturale presente nel mondo sino alla fine dei secoli. Il 13 agosto, per restare in tema di buone opere, del 1699 moriva fra Marco D'Aviano a cui va il merito di aver organizzato, su incarico di Innocenzo XI, una nuova crociata costituendo la Lega Santa per scongiurare l'islamizzazione del continente. La lotta aveva coinvolto i Papi ed il mondo cristiano nello sforzo supremo di bloccare la conquista respingendo a Poitiers, Zenta, Lepanto, Ratisbona e Vienna i tentativi di invasione. Oggi, paradossalmente, la connotazione espansiva dell'Islam è associata al giudizio morale che evoca presunti doveri evangelici inseriti nel filone ecumenico e nella filantropia di un Bergoglio lontano dal rappresentare la coscienza di Pastore con la missione di supremo difensore della cristianità. È proprio Bergoglio, infatti, ad invitare la cattolicità all'arrendevolezza proponendo, nel disprezzo dell'unità di fede testimoniata dal D'Aviano, una sorta di "crociata" all'inverso, proiettando la grande famiglia cristiana nell'orbita delle ambizioni islamiche. L'avanzata islamica continua inesorabile col paradigma dogmatico dell'*accoglienza* e con un oriente musulmano apparentemente frammentato ma unito nelle incursioni all'interno del sistema unitario europeo minato da squilibri significativi. Il quadro già lacerato dal decadimento morale, sociale, economico e dal forte calo demografico, accelera la capitolazione.

Abbiamo, in precedenza, sottolineato qualche aspetto della storiografia ecclesiastica con l'incredibile ampiezza della disgregazione dei secoli passati. Disgregazione che, pur con modalità e circostanze diverse, è al di sotto degli attuali livelli attestanti il degrado liturgico, teologico, dottrinale e morale. Le odierne turbolenze, infatti, solennizzate dall'eresia modernista, dalla crisi di identità religiosa, dal pervertimento ecumenico e dalla resa sul piano disciplinare, confluiscono nell'intricato filone mediatico. In pochi secondi la pubblicizzata rete di notizie scandalistiche (pedofilia, sodomia, pedopornografia, corruzione e crac finanziari), con l'attestazione della Chiesa modernista, fa il giro del mondo. Non sappiamo fino a che punto il Signore

sarà disposto a tollerare l'instabilità di un Trono traballante, divenuto *lucignolo fumigante* con l'apostasia dell'occupante. Cercando di non perdere di vista le modalità strategiche della diplomazia vaticana, va riproposto l'ultimo anello della catena profetica di Bergoglio che rimanda all'unzione ricevuta dai due Presidenti (S. Peres e da M. Abbas) convocati per *l'incontro di preghiera* in Vaticano agli inizi di giugno per invocare la pace. Grazie al compiacimento di Dio e alla benedizione dello Spirito Santo è stato possibile l'incontro con l'israeliano ed il palestinese (è l'opinione di Bergoglio). La pace, invocata da due Istituzioni ben distinte e contrapposte, permette di ipotizzare il rapporto tra ciò che si chiede e gli esiti della risposta. L'incontro (8 giugno) avvenuto nei giardini Vaticani, depurati dell'alone di sacralità con la rimozione di statue e segni religiosi per non mortificare la sensibilità anticristiana degli interlocutori, pare abbia allontanato proprio quella pace tanto invocata. Malgrado la spettacolarità dell'iniziativa il conflitto, riaccesi con maggior violenza tra Palestinesi ed Israeliani, conferma la vacuità dell'iniziativa ed il calo delle quotazioni profetiche e diplomatiche di Bergoglio. Gli indicatori, individuabili nelle conquiste di un Pontificato fallimentare e nella sterilità della preghiera, ripropongono gli effetti della teologia eversiva di un Bergoglio che persevera nell'inneggiare alle tre grandi religioni monoteiste. Il Dio islamico, insegnava il catechismo cattolico, comanda la divulgazione della dottrina da affermare con pacifiche forme di proselitismo ma anche con cruento azioni belliche per attuare la presunta volontà divina. Il Dio degli ebrei è il Dio della comunità degli eletti con speranze nazionali e temporali conformi alla mentalità giudaica. La Chiesa cattolica proclama l'Unica Religione annunciata dal Figlio che si è guardato dall'offrire all'umanità rivelazioni alternative a danno dell'unica Verità testimoniata dalla morte in Croce. Verità oscurata proprio quell'otto giugno in quei giardini dove i martiri hanno versato il sangue, dai quali furono fatti ignobilmente sparire (e lo ripetiamo) tutti i segni visibili della pietà cristiana e della Gloria del Salvatore. *Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo dona a noi la pace* è l'invocazione pronunciata quotidianamente anche da Bergo-

glio. Invocazione che, senza salde e capillari convinzioni, può stimolare lo sviluppo di un cristianesimo connesso a pratiche idolatriche che preludono all'inimicizia con Dio ed alla discordia tra esponenti di fede, cultura ed ideali diversi. *Cristo è la nostra pace* rammenta San Paolo (Ef 2,14). La pace di Cristo si trova, dopo aver riconciliato l'umanità con Dio col sacrificio della Croce, solo con l'instaurazione del Suo Regno nella vita dei singoli individui e dei popoli. Solo con la devozione alla *Regina della Pace* e con la condivisione della fede, della dottrina e della giurisdizione Pontificia (di carattere Cristologico) può affermarsi il primato della pace sociale. *La violenza si vince con la pace* non è lo slogan dei pacifisti, né la trovata mediatica dei seguaci del Poverello di Assisi. È l'anelito conciliatorio di Bergoglio espresso proprio ieri (domenica 20 luglio) dalla Loggia dei Sacri Palazzi. Le cronache hanno esaltato il rafforzamento e lo splendore dell'odierno Magistero determinando l'arretramento morale e spirituale degli stessi cristiani nel caso non condividessero la formula magica di Bergoglio. Formula già sperimentata agli inizi del mese di giugno; i risultati hanno dato spazio ad esplosioni belliche incontrollate e più cruente. «*Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle ai porci per tema che non le calpestino e non si rivoltino a dilaniarvi*» (Mt 7,6). È chiaro che perle e cose sante andrebbero valorizzate dal Vicario di Cristo con la speranza cristiana dell'impiego delle stesse.

«La sola Chiesa cattolica riempie tutti i secoli precedenti con una successione che non può esserle contestata; sola, la Chiesa cattolica concentra in sé l'autorità dei secoli passati e le antiche tradizioni del genere umano fino alla sua prima origine; fuori di questa Chiesa non si trova alcun complesso di verità, neppure una verità completa ma solamente qualche frammento, il quale proviene pur sempre da lei: finalmente, per essa sola, in essa sola, col mezzo di essa sola i popoli ed i re, la società umana tutta intera possono trovare salute anche in questo mondo».

(René François Rohrbacher, sacerdote e storico della Chiesa, 1789-1856)

# L'ASSUNZIONE DI MARIA SANTISSIMA

*di Pastor Bonus*

«*Maria è stata elevata in Cielo: gli angeli, pieni di gioia, cantano le lodi del Signore*». Nel miracolo della Trasfigurazione la Chiesa ci fa contemplare la gloria di cui si rivestì Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio e unico Salvatore degli uomini. Durante la sua vita terrena Nostro Signore aveva desiderato mostrarsi simile agli altri uomini, nei minimi dettagli della sua vita privata e pubblica. Il giorno della Trasfigurazione, però, ha voluto manifestare – grazie alla sua unione ipostatica – lo splendore soprannaturale del suo essere Figlio di Dio, che solo un miracolo permanente aveva potuto nascondere agli occhi degli uomini. È proprio del Cristo trasfigurato e avvolto della sua gloria divina, che i tre Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, conserveranno il ricordo dopo l'Ascensione.

Notiamo subito che, dopo la Risurrezione, Gesù appare spesso ai suoi discepoli. Ma perché si manifesta ad essi solamente sotto la fisionomia di un uomo ordinario? Cristo agisce così perché non è ancora salito al Padre; adorabile mistero che compirà, corporalmente, soltanto il giorno della sua Ascensione. Se vogliamo contemplare Gesù in tutta la sua attuale verità, è nel mistero della Trasfigurazione che Lo dobbiamo adorare: nei suoi vestiti splendenti come il sole e più bianchi della neve, e in tutta la sua splendida bellezza. Allora, dall'alto della sua gloria celeste, Gesù si farà vicino a noi, posando sulle sue creature uno sguardo pieno di amore. Ecco Gesù come è realmente, Gesù vivo che invochiamo sempre, quando eleviamo verso di Lui le nostre mani e i nostri cuori.

Ma c'è una creatura, dotata di una perfezione e di un amore che non potremo mai raggiungere su questa terra, che, sin quaggiù, tesse verso Gesù il suo sguardo e il suo cuore con fervore indicibile. Questa creatura altro non è che la Vergine Maria, Madre di Dio e capolavoro dell'universo. Dopo la Pentecoste, in mezzo alla Chiesa nascon-



te, Maria è totalmente attratta verso la gloria del suo Figlio. Ed ora La contempliamo, in questa festa dell'Assunzione, elevata al di sopra della nostra valle di lacrime. La nostra povera terra ce la possiamo rappresentare facilmente: circondata di nebbia, del fumo delle fabbriche o degli incendi, colpita da sofferenze fisiche e morali. Infatti la nostra vita sulla terra, malgrado le gioie fugitive e relative che Dio ci lascia, è profondamente marcata dalla tristezza e dalle lacrime: tristezza del peccato o della tentazione; tristezza della malattia, delle inimicizie e delle guerre; tristezza di tutte le ingiustizie, le cattiverie, le bruttezze che sono in noi e fuori di noi. La nostra vita sulla terra, infine, è marcata dalla tristezza irrimediabile della corruzione e della morte, che sono i castighi del peccato.

Improvvisamente, lasciando questa valle di lacrime e salendo verso il Cielo, contempliamo una creatura meravigliosa, la Madre nostra, la santissima Vergine Maria, che conobbe da vicino tutte le nostre miserie, fuorché il peccato; che ci riscattò, in quanto Corredentrice, a prezzo di tanti dolori, che ricordiamo ogni 15 settembre con la festa dell'Addolorata. Con la mente La vediamo salire. Ella va dove La porta il cuore, verso suo Figlio, seduto sul trono della sua gloria. Vediamo questa creatura meravigliosa che sale dalle tenebre della terra fino alla luce; che si ritira dal nostro mondo di bruttezze, di peccati, di miserie e di lutti; di grado in grado, man mano che si eleva, sembra rivestirsi di una luce sempre più eclatante, la sua gloria cresce fino ad unirsi alla luce del sole divino che è suo Figlio.

Perché questa Assunzione, e perché l'ultima tappa di questa vita, che la Chiesa non onora ancora con una festa speciale, ma che possiamo unire all'Assunzione, vale a dire l'Incoronazione della Santissima Vergine in Cielo? Perché Maria ha conosciuto una tale gloria? Perché Lei è la sola a ricevere un tale onore? In virtù dei suoi meriti? Perché ha detto il "Fiat" dell'accettazione totale il giorno in cui l'Angelo venne a proporLe di diventare la Madre del Salvatore? È a causa della sapienza di cui Ella risplendeva in quanto Sposa dello Spirito Santo? È a causa della sua grande umiltà?

Cerchiamo di penetrare il segreto della sua gloria, della sua esal-

tazione trionfale: è a causa delle sue sofferenze vissute durante la vita pubblica di Gesù? È a causa di quelle sofferenze patite durante la sua vita nascosta a Nazareth, nel ripensare alla profezia del vecchio Simeone quando Lei annuncia che una spada di dolore avrebbe torturato la sua anima? È a causa del martirio di compassione che Lei visse, in piedi, presso la Croce? È a causa di tutti questi meriti che Gesù Lei attirò a Sé per renderLa partecipe della sua gloria? No, non è a causa di tutto questo, non è a causa dei suoi meriti che la santissima Vergine è salita al Cielo. Tutte queste azioni eroiche, che abbiamo appena evocato, sono state meritorie, ma esse sono state un'opera di grazia. Se dicessimo: «È perché Lei ha accettato di essere Madre di Dio il motivo per cui ha conosciuto una tale gloria», si potrebbe obiettare: «Ma da dove veniva questa scelta, che è stata proposta solo a Lei?». Di grazia in grazia, ci accorgiamo che risaliamo sempre ad una grazia anteriore. La risposta, quindi, è chiara: la vita della santissima Vergine Maria, che si concluse in apoteosi con l'Assunzione e l'Incoronazione, è un mistero di grazia, e non un'opera di meriti umani.

La santissima Vergine, quindi, è anzitutto un miracolo della grazia, prima di essere un miracolo di virtù umane. Sin dall'eternità, prima che il mondo fosse – dice la Sacra Scrittura – la Vergine Maria fu scelta; ed è in virtù di questa scelta divina che Lei conobbe più tardi la gloria dell'Assunzione. Sin dall'inizio della sua vita terrena Lei fu diversa da noi, eminente, perché concepita senza la macchia del peccato originale. Notiamo bene, tuttavia, che, anche nella sua Immacolata Concezione, la Vergine Maria rimase solidale con la nostra specie. Anche Lei sentì la pesantezza, non del peccato e del suo fascino, ma del suo essere naturale, cioè creatura umana. Non è, quindi, da un proprio suo movimento che Lei salì al Cielo. Aveva un'anima e un corpo simili ai nostri, ma esenti dal peccato e dai disordini che ne derivano. Questa sublime elevazione, dunque, non Lei meritò da Sé, perciò fu necessaria una grazia preveniente di Dio. Da Sé, e nonostante il privilegio della sua Immacolata Concezione, non aveva diritto ad una tale esaltazione.

Perché tutte queste spiegazioni? Per farci capire che è per un'unica

ragione che Maria sale al Cielo: grazie all'amore che Dio ha per Lei! Egli ha amato la Santa Vergine prima di tutti i secoli, nella Sua prescienza divina. L'Assunzione non fu, quindi, teologicamente, una ricompensa per i suoi meriti, ma un segno e una conseguenza dell'amore di Gesù per sua Madre. È perché Egli La amava che creò sua Madre così bella; che La colmò di tante grazie; che Ella tornò da Lui, in Cielo, nel giorno della sua Assunzione, carica di meriti eclatanti. «*Egli ci ha amato per primo*», dice San Giovanni nella sua prima lettera. Ciò che è vero per noi lo è ancor di più per la Madonna. E San Paolo, nella lettera ai Romani, precisa: «*Egli ci ha amati mentre eravamo peccatori*». Ma per Maria, Dio La amò prima che potesse peccare, al punto di preservarLa da ogni peccato, con il privilegio ammirabile dell'Immacolata Concezione.

Un'anima che ama Dio si precipita verso di Lui, con passo veloce, finché essa sia per sempre unita a Lui. Ecco come la Vergine Maria amava Dio e come suo Figlio Gesù non poteva non attirare ed unire a Sé, Colei che Egli amava di più. Questa affermazione, basata sulla Sacra Scrittura e sulla definizione di Papa Pio XII, è un dogma definito. Essa è contraria a ciò che dicono i teologi modernisti: «*Tutte queste cose sono rappresentazioni del vecchio tempo. Tutto è scaduto. Tutto è infantile. Il Cielo non è lassù e l'inferno non è laggiù. Ai giorni nostri questo non significa più nulla*». I modernisti sbagliano e bisogna contraddirli. C'è un luogo dove c'è il Cielo, perché Gesù vi sta. Ed è verso questo preciso e determinato luogo che la Madonna è stata attirata il giorno della sua Assunzione. Così Gesù, là dov'è fisicamente con il suo Corpo glorioso, ha attirato la Beata Vergine Maria, di sfera in sfera, fuori dal tempo e dallo spazio, fino a quel luogo sublime dove Egli è. AttirandoLa a Sé, però, L'ha trasformata spiritualmente; è una vera ascensione spirituale e mistica.

Nel festeggiare la Trasfigurazione di Nostro Signore e l'Assunzione della Santa Vergine, come non pensare che la Trasfigurazione dovrebbe essere una grazia per i sacerdoti, e l'Assunzione una grazia per tutti i fedeli? Il sacerdote ha il dovere di essere un altro Cristo. Con la grazia del sacerdozio, egli dovrebbe operare una specie di

trasfigurazione del suo essere. La sua fedeltà alla grazia del sacerdozio gli dovrebbe permettere di diventare un altro Gesù Cristo per coloro che lo circondano: ecco la grazia che bisogna chiedere per i sacerdoti. Perché questo? Perché la Trasfigurazione è stata realizzata da Dio in vista dell'Assunzione. San Tommaso dice che Gesù non si incarnò né si trasformò in vista della sua propria gloria – non ne aveva bisogno – ma per noi uomini; e prima di tutto per la Vergine Maria, per renderLa partecipe della Sua gloria e, tramite Lei, renderci partecipi della stessa gloria. Allo stesso modo, se il sacerdote deve trasformarsi come un altro Cristo, non è affatto per la sua gloria personale, ma perché egli possa attirare le anime, condurle là, dove si trova Gesù.

In questa festa dell'Assunta occorre chiedere che le anime si lascino attirare, corrispondano a questa attrazione divina, come corrispose alle aspirazioni della grazia la Vergine Maria. La gloria visibile e pubblica che Maria ricevette nella festa della sua Assunzione e della sua Incoronazione, tutta la Chiesa, di cui noi siamo membra, la riceverà alla fine dei tempi. Anche noi saremo rivestiti di una gloria fisica, visibile; anche noi saremo glorificati pubblicamente davanti agli Angeli e agli uomini; sarà il grande trionfo di Cristo, Sposo della Chiesa, del Cristo totale, Capo e membra. Questo mistero d'amore che noi abbiamo analizzato e che regna tra Gesù e Maria, e che si consuma nella sua Assunzione, è la replica e l'annuncio del mistero d'amore che esiste tra Gesù Cristo e la santa Chiesa. Anche essa conoscerà, dopo la persecuzione e il martirio sulla terra, la gloria dell'Assunzione.

Viviamo, quindi, nella certezza che siamo, sulle orme di Maria, in cammino verso la gloria del Cielo, e sappiamo sacrificare i piaceri effimeri di questo mondo per conquistare le gioie eterne della visione beatifica.

# DIFENSORE DELLA FEDE CATTOLICA: SAN PIO X

*di fra Candido di Gesù*

Il 4 agosto 1903, giorno in cui il Card. Giuseppe Sarto, accettando il Sommo Pontificato come una croce, salì alla Cattedra di Pietro con il nome di Pio X, fu davvero un giorno splendido per la Chiesa e per il mondo. Sul soglio più alto della terra Pio X rimase undici anni, poi Dio lo chiamò al premio dei Santi. Era il 20 agosto 1914, cento anni fa. Non sappiamo quanti ricordino questo centenario. È certo però che noi vogliamo ricordare che, pur essendo trascorso un secolo, la sua luce è più viva che mai, al punto che abbiamo ancora bisogno oggi di esserne illuminati e riscaldati, per ritrovare, dopo tante tenebre, la retta via.

## **Luce di santità**

Era nato a Riese (Treviso), figlio di umile famiglia, il 2 giugno 1835. Era stato ordinato sacerdote il 18 settembre 1858 e aveva esercitato il suo ministero di parroco a Tombolo e a Salzano, nella sua diocesi di origine, per diversi anni. Era stato prima Vescovo di Mantova (1884), quindi Patriarca di Venezia (1894), distinguendosi ovunque per la sua fede semplice e luminosa, per il suo impegno nella catechesi ai piccoli e agli umili, per la cura attenta alla formazione dei sacerdoti e dei laici cristiani autentici come apostoli della Verità.

Dovunque era passato aveva lasciato il segno della sua santità e della luce che discende direttamente da Gesù Cristo Via, Verità e Vita.

Elevato al Papato romano, iniziò subito quella difesa della Fede cattolica che avrà il suo culmine nell'Enciclica "*Pascendi dominici gregis*" dell'8 settembre 1907, preceduta dal Decreto "*Lamentabili*" del 3 luglio dello stesso anno, con cui condannava 65 proposizioni dell'eresia corrente – il modernismo – che aveva preso a diffondersi in quegli anni, promossa dal protestantesimo, dal razionalismo e dalla massoneria. Gli autori di questa eresia, italiani, tedeschi, francesi, inglesi e altri ancora, sapevano a meraviglia dissimulare le loro opere

sotto forma di rispetto: pretendendo di “modernizzare”, di “aggiornare” la Chiesa per il suo stesso bene, in realtà la rovinavano e la demolivano nella sua Autorità, nel suo dogma e nella sua morale.

### **La coscienza come regola?**

Il principio dell’eresia modernista si trova nella proposizione numero 20, condannata nel citato decreto, secondo la quale «*la rivelazione non è altro che la coscienza, acquisita dall’uomo, dei suoi rapporti tra lui e Dio*». Dunque è la coscienza dell’uomo – la soggettività – elevata a norma, a regola di fede, non più la Verità oggettiva, così come Dio l’ha rivelata e affidata all’Autorità infallibile della Chiesa docente. È il principio di immanenza per cui non più Dio, ma l’uomo è legge all’uomo.

È ovvio che partendo da lì, tutte le negazioni ne sono la logica conseguenza. Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, è negato. La dottrina della Passione e Morte espiatoria di Gesù Cristo è ritenuta non più evangelica, ma soltanto propria dell’Apostolo Paolo, insomma un’invenzione. Il “Credo” di Nicea, la dottrina degli antichi Concili di Efeso e di Calcedonia, non sarebbe quella che Gesù ha insegnato. I Sacramenti non sono più Sacramenti che comunicano la Grazia, ma hanno solo il compito di richiamare la benevolenza di Dio all’uomo.

Per i modernisti non c’è più Religione divina; non c’è più il Redentore né l’uomo ha bisogno di Redenzione. Non c’è più necessità della Chiesa stabile e autorevole, ma questa diventa continuamente soggetta al cambiamento e all’aggiornamento secondo i tempi e la coscienza degli uomini.

«*La Verità per i modernisti non è più immutabile, ma mutevole come l’uomo la cambia, e si evolve con l’uomo, nell’uomo e per mezzo dell’uomo*». A ogni uomo, a ogni tempo e luogo, la “sua” verità, così che l’uomo diventa onnipotente: egli crea la Verità. Così, giustamente, Pio X definisce il modernismo «*il collettore di tutte le eresie*». Noi diremmo “la sentina” di tutte le eresie.

Contro quest’ammasso di negazioni si erge Pio X con un formidabile atto di denuncia e di condanna, con la riaffermazione della Verità

integrale del Cattolicesimo, l'enciclica "Pascendi" appunto. In essa, vero trattato dottrinale, è definita la posizione dei modernisti: non si tratta più, come è avvenuto spesso in passato, di uomini che dichiarano di rompere con la Chiesa, ma di uomini che agiscono all'interno della Chiesa, con la pretesa di rinnovarla, di aggiornarla e di riconciliarla con i tempi moderni, come se si trattasse di un progresso.

*«Nemici della Chiesa certamente lo sono – dichiara il santo Pontefice – e dire che non ce ne sono di peggiori, non ci si allontana dal vero. Non è dal di fuori, ma dal di dentro che essi tramano la sua rovina: il pericolo è oggi nelle viscere e nelle vene della Chiesa. Amalgamando il razionalismo con il Cattolicesimo, essi lo fanno con tanta raffinata abilità che facilmente colpiscono gli spiriti più semplici».*

Pio X afferma: *«È la Religione cattolica medesima, la sua solidità e sicurezza ad essere in gioco. Basta pertanto con il silenzio, che ormai sarebbe un crimine. È tempo di levare la maschera a questi uomini e di mostrarli alla Chiesa universale tali quali essi sono».*

### **Tre idee dominanti**

Il Pontefice passa ad analizzare le tre idee dominanti del modernismo: l'agnosticismo, l'immanentismo e l'evoluzionismo.

1) Dichiarare Dio inconoscibile – ecco l'agnosticismo – è ignorare l'uomo e la sua ragione. La Chiesa ha sempre insegnato, con il Concilio Vaticano I: *«Se qualcuno afferma che la luce naturale dell'umana ragione è incapace di conoscere, attraverso le cose create, l'unico e vero Dio, nostro Creatore e Signore, sia scomunicato».* Per i modernisti dovrebbe essere almeno riconosciuta l'ipotesi di Dio, ma essi affermano che la scienza deve essere atea, così come la storia: nessuno spazio, nell'una e nell'altra, se non per ciò che appare sotto gli occhi, mentre ne sono esclusi Dio e il mondo del Divino.

2) Occorre tuttavia spiegare l'esistenza della religione. I modernisti ne cercano la spiegazione nella vita dell'uomo. *«Ogni fenomeno vitale ... ha come prima origine una necessità, un bisogno; come prima manifestazione questo movimento del cuore che è il sentimento. Ne segue, secondo loro, che la fede, principio e fondamento di ogni reli-*

*gione, risiede in un certo sentimento intimo, generato esso stesso dal bisogno del divino».*

È l'immanentismo, per cui non la trascendenza di Dio, ma il sentimento dell'uomo è alla base della "novità" che si traduce subito nella negazione della Verità e della Moralità oggettive.

A questo punto, Pio X evidenzia come i modernisti, dando l'impressione di costruire un Cristianesimo modernizzato ai tempi, in realtà distruggono il Cristianesimo e ogni religione. Per loro è il bisogno del divino che fa sorgere le religioni, compreso il Cristianesimo, il quale è nato dalla coscienza di Gesù, uomo di natura superiore, ma non il Figlio di Dio fatto uomo. L'immanenza vitale diventa il principio del Cristianesimo. Pio X denuncia: *«Non sono gli increduli che affermano queste idee, ma sono dei cattolici, anche numerosi preti, che le pubblicano con ostentazione».* Sappiamo bene a chi si riferiva. Non c'è spazio per l'intelligenza, ma solo per il sentimento: i cosiddetti dogmi in fondo nascono soltanto dalla coscienza del credente, in continua evoluzione, per cui anch'essi sono soggetti a cambiare.

3) Pio X conclude: *«È aperta così la porta alla variazione sostanziale dei dogmi. L'evoluzione religiosa deve coordinarsi all'evoluzione intellettuale e morale, anzi subordinarsi».* È il terzo principio del modernismo: l'evoluzione del dogma. Nasce così una "nuova religione" il "neo-cristianesimo", una "religione" inedita, che sorge per la prima volta nella storia, di cui occorre domandarsi non solo se merita ancora il nome di cristiana, ma se merita ancora il nome di religione. Il denominatore comune degli errori del tempo di Pio X e dei nostri tempi all'inizio del terzo millennio, a cento anni di distanza da lui, è il disprezzo del Sacro, che in fondo è la definizione dell'ateismo, *«fino al punto che si celebra la Liturgia, come se Dio non ci fosse»* (Card. J. Ratzinger, "La mia vita", Ed. San Paolo, Milano, 1997, p. 113).

Da lì l'estrema ambiguità dei modernisti: *«Una loro pagina potrebbe esser firmata da un cattolico, ma girate la pagina e voi trovate un razionalista».* Ed è così che Pio X ha definito il modernismo *«il collettore di tutte le eresie»*, da cui discende la negazione della Verità e la distruzione della Chiesa. Modernisti diabolici, quelli del tempo di



Pio X. Modernisti immensamente diabolici quelli di oggi, ormai insediati sulle cattedre!

### **La risposta è la santità**

Leggendo oggi l'Enciclica "*Pascendi*" si deve purtroppo constatare che essa sembra scritta per i giorni nostri: l'errore che allora era soltanto all'inizio, oggi è dilagato, con lo sfacelo che è sotto gli occhi di tutti, come riconoscono a ragion veduta illustri studiosi ed eminenti uomini di Chiesa.

Tra tutti costoro, al Sinodo dei Vescovi dell'autunno 1999, si è levata alta la voce del Card. William W. Baum: «*Tra i gravi problemi di oggi, esistono ignoranza e confusione diffuse. Una teologia erronea che riguarda non solo la Chiesa, i Sacramenti e la Dottrina morale, ma perfino i Misteri fondamentali della Fede, la Trinità, l'Incarnazione, il ruolo di Gesù Cristo, come Mediatore, vengono messi in discussione in vari modi o relativizzati. Questi errori non si riscontrano soltanto nelle Facoltà teologiche, ma si osservano a tutti i livelli: esegesi delle Scritture, formazione sacerdotale, predicazione, catechesi, pubblicazioni religiose popolari. La vitalità della Chiesa è sminuita e l'impulso missionario è quasi annullato*».

«*Occorre azione da parte nostra – concludeva il Card. Baum –. Siamo Magistri fidei (=maestri della fede) e siamo chiamati a proclamare coraggiosamente la Verità su Cristo e, se necessario, a correggere errori, anche a costo di soffrire e di far soffrire coloro che serviamo*» (*"L'Osservatore Romano"*, 15/10/1999, p. 9).

Voci come quella del Card. Baum, in questi anni, se ne sono levate non poche a denunciare lo sfacelo, il disastro immane provocato nella Chiesa dai modernisti che da 50 anni a questa parte si sono assisi dovunque. Ma chi ha ascoltato queste voci? Un Papa come Benedetto XVI che aveva tentato qualche correzione, consapevole che il problema fondamentale della Chiesa non è quello dei poveri bensì quello della Fede, è dovuto fuggire davanti ai "lupi"!

Così oggi ci troviamo in una situazione incredibile, mai prima vista: quella del "neo-cristianesimo", che non è più, a causa della perdita

della Trascendenza e del Soprannaturale, né cristianesimo né religione, ma un manicarismo ambiguo e ingannatore, che pur pretendendo di essere il vero cristianesimo, anzi il Cristianesimo aperto dei tempi nuovi, in realtà è soltanto una menzogna.

Per la prima volta nella storia, il prete e il laico cattolico si trovano ad agire in questa situazione. Che cosa fare? La risposta la diede Pio X nel suo 50° anniversario di ordinazione sacerdotale, con l'Esortazione "*Haerent animo*", al Clero cattolico, del 4 agosto 1908: «*Di tutte le nostre preoccupazioni, la principale è che gli uomini insigniti del Sacerdozio siano assolutamente tali come lo esige il compimento del loro ministero e nessuno vi perviene senza imitare Gesù Cristo... Se questa santità che non è altro che la scienza sovra-eminente di Gesù Cristo, manca al sacerdote, gli manca tutto*». L'unica risposta è la santità!

Allora occorre riprendere la via segnata da questo Santo maestro, Pio X, che questa via indicava all'inizio del XX secolo, affinché fosse seguita – non per nulla la Chiesa lo ha elevato alla gloria degli altari con la canonizzazione il 29 maggio 1954 – per ristabilire il primato di Dio e di Gesù Cristo, per assicurare lo studio e la diffusione della vera dottrina, dal Catechismo ai bambini fino alle Facoltà teologiche, per riaffermare la morale secondo l'oggettività della Legge di Dio, per far di nuovo risplendere la santità cattolica, in primo luogo la santità sacerdotale, a gloria di Dio e per la salvezza dei fratelli.

Riprendiamo dalle mani di questo Pontefice santo il Vangelo di Gesù e il suo semplice e mirabile Catechismo – il Catechismo di San Pio X – e facciamone oggetto continuo del nostro studio e della nostra meditazione, nostra somma regola di vita. Succeda quel che succeda: noi stiamo ancorati al Vangelo di Gesù (con le note di prima del Concilio Vaticano II!) e al Catechismo di San Pio X, e faremo un lungo e santo cammino di Verità e di santità.

Appare la sconcertante attualità di San Pio X, che la profezia popolare indicava come "*Ignis ardens*", il fuoco ardente, il medesimo che Gesù è venuto ad accendere sulla terra, il fuoco che sprizza dalla Verità ed è alimentato dalla Carità.

# LA CONFESSIONE

## E I TRE LACCI DI SATANA

Un episodio efficace della vita di San Giovanni Bosco è questo: San Giovanni Bosco ebbe una notte un sogno straordinario, denso di significato profondo, che riportiamo qui di seguito.

“Vidi in una chiesa una schiera di giovanotti. Non pregavano essi, ma sembravano prepararsi alla Confessione. Mi sedetti al confessionale; ma presto, vedendo tanti giovani, mi alzai per guardare se vi fossero altri confessori che mi aiutassero; non vedendo nessuno, m’incamminai per andare in sacrestia e chiedere qualche sacerdote. Ed ecco vidi qua e là giovani, i quali avevano una corda al collo, che stringeva loro la gola.

«*Perchè quella corda? – domandai – Levatela!*».

Un giovane mi rispose: «*Non posso levarla; vi è uno dietro che la tiene*».

Volsi allora gli occhi con maggiore attenzione su quella moltitudine di giovani e mi parve di vedere dietro alle spalle di molti spuntare due lunghissime corna. Mi avvicinai per vedere meglio; vidi una brutta bestia, in forma di gattone, con lunghe corna, che stringevano quel laccio.

Interrogai quel brutto animale ed esso si nascondeva ancora di più. Allora dissi ad un giovane:

«*Va’ in sacrestia e di’ a Don Merlone, direttore della sacrestia, che ti dia il secchiello dell’acqua benedetta!*». Il giovane ritornò ben presto. Presi allora io l’aspersorio e domandai ad uno di quei gattoni: «*Chi sei tu?*». L’animale, che mi guardava, allargò la bocca, allungò la lingua e poi si mise a digrignare i denti, in atto di avventarsi contro di me. «*Dimmi presto, cosa fai qui? Infuria come ti pare; non ti temo*». Il mostro cominciò a contorcersi; io lo consideravo attentamente e vidi che aveva in mano vari lacci.

«*Orsù, che cosa fai qui?*» e alzai l’aspersorio. Egli allora voleva

fuggire. «*Non fuggirai, rimani qui, te lo comando!*».

Ringhiò: «*Guarda*» mi disse presentandomi i lacci. «*Dimmi, – soggiunsi – che cosa sono questi tre lacci? Che cosa significano?*».

«*E non sai? Io stando qui, – mi rispose – con questi tre lacci stringo i giovani perchè si confessino male; con questi io conduco all’inferno tante e tante anime*».

«*E in qual maniera?*».

«*Oh! Non te lo voglio dire; tu lo paleserai ai giovani*».

«*Voglio sapere che cosa sono questi tre lacci! Parla, altrimenti ti getto addosso l’acqua benedetta!*». Il mostro, storcendosi spaventosamente, rispose: «*Il primo modo col quale stringo questo laccio, è col fare tacere ai giovanetti i loro peccati in Confessione*».

«*Ed il secondo?*».

«*Il secondo è spingerli a confessarsi senza dolore*».

«*E il terzo?*»

«*Ah! il terzo non te lo voglio dire! No, no; non parlerò! – e si mise a gridare forte. – E come?... E non ti basta?... Io ho già detto troppo!*» e ritornò ad infuriarsi.

«*Ed io voglio che tu lo dica*», e ripetendo la minaccia, alzai il braccio. Allora uscirono fiamme dai suoi occhi, poi alcune gocce di sangue, e disse: «*Il terzo è il non fare proponimento fermo e non seguire gli avvisi del Confessore*».

«*Brutta bestia!*», gli gridai per la seconda volta, e mentre volevo domandargli altre cose e intimargli di svelarmi in quale modo si potesse rimediare a tanto male, tutti gli altri orribili gattoni, che fino allora si erano studiati di stare nascosti, incominciarono a gridare e a prendersela contro colui che aveva parlato; fecero una sollevazione generale. Io, vedendo quello scompiglio, gettai l’acqua benedetta sul gattone che aveva parlato e gli dissi: «*Ora va’!*», e quello disparve. Allora tutti quei mostri si diedero alla fuga”.

Questa visione di San Giovanni Bosco dovrebbe essere meditata da tutti coloro che si preparano per la Confessione.

da “*Ego te absolvo*” di G. Crux, Ed. A. von Meissner, San Giovanni Rotondo, FG, 1961

# LACRIME POTENTI

*di P. Nepote*

Non risulta dai Vangeli che Gesù abbia riso. C'è sempre stato poco o nulla da ridere nel mondo impastato di peccato, di dolore e di morte. Posso pensare che Gesù abbia sorriso: a sua Madre, a suo padre putativo, Giuseppe, ai piccoli e agli umili, ai puri di cuore come sua Madre Immacolata e Vergine purissima, ai malati.

Sicuramente Gesù ha pianto. Ha pianto molto fin da piccino, pensando alla morte atroce che L'attendeva. Ha pianto davanti al bambino della mamma vedova di Naim, condotto a sepoltura, e lo ha risuscitato. Ha pianto su Gerusalemme che Lo rifiutava e si condannava da sola alla rovina. Ha pianto sulla tomba dell'amico Lazzaro e lo ha richiamato in vita.

Più di tutto ha pianto nel Getsemani, con sudore di sangue, vedendo tutti i peccati del mondo caderGli addosso come propri. Sicuramente ha pianto sotto le nerbate della flagellazione con il suo corpo lacerato dai terribili flagri romani. Ancora di più ha pianto sulla croce, vestito solo di lacrime e di sangue.

Gesù ha sofferto in modo atroce e ha pianto lacrime cocenti per i miei e i tuoi peccati. Ha pianto per tutte le impurità commesse dagli uomini, per le bestemmie, i sacrilegi contro il suo Santissimo Sacramento, per le stragi degli aborti senza numero e di tutti gli innocenti della terra. Il suo è stato un cammino di dolore e di lacrime: è la Redenzione delle nostre colpe. È la sua offerta di espiazione per noi, per darci il dono della Vita divina della Grazia santificante, già su questa terra, e del Paradiso nell'aldilà. Senza il Sacrificio di Gesù il nostro destino è l'inferno, ma il suo Sacrificio dobbiamo accoglierlo e farlo nostro, diversamente resta inutile per noi.

## **La Madonna piange**

Nessuno, dopo Gesù, ha versato tante lacrime e tanto amore come

la Madonna, perché nessuno come Lei è entrato nel Mistero della Redenzione. Maria Santissima ha pianto insieme al Figlio immolato, sofferente e piangente. Ha pianto sugli uomini peccatori che, nonostante tanto amore di Gesù, continuano ad offenderLo.

Gesù è l'unico Redentore del mondo, ma la Madonna accanto a Lui, come insegnano i Padri della Chiesa e i migliori teologi cattolici (non i modernisti, che credono in niente), è nostra Corredentrica, perché più di tutti, Madre dell'Uomo-Dio, ha condiviso la sua vita, passione e morte per la gloria del Padre e in espiazione dei peccati dell'umanità.

Noi sappiamo che ripetutamente la Madonna ha pianto dalle sue immagini o è apparsa nell'atto di piangere, come a Santa Caterina Labourè nel 1830, ai pastorelli Massimino e Melania a La Salette (1846). Un suo quadro ha pianto lacrime nella casa di una famiglia di Siracusa (1953). Una sua statuetta ha pianto lacrime di sangue a Civitavecchia (1995). Sono fatti molto conosciuti, citati e venerati anche dal Magistero dei Pontefici.

Ma c'è un fatto ancora non molto conosciuto, ma bellissimo riguardo alle lacrime della Madonna: l'apparizione di Gesù alla suora brasiliana Suor Amalia di Gesù flagellato, missionaria dell'Ordine del Divin Crocifisso (fondato da Mons. Francisco Code del Campos Barreto, Vescovo di Campinas, San Paolo, Brasile) che diede origine alla devozione alle lacrime verginali di Maria Santissima.

L'8 novembre 1929 Suor Amalia, mentre pregava offrendo se stessa per salvare la vita di una sua carissima parente gravemente ammalata, udì una voce: *«Se vuoi ottenere questa grazia, chiedila per le lacrime di mia Madre. Tutto ciò che gli uomini mi domandano per quelle lacrime, sono obbligato a concederlo».*

La Suora domandò con quale formula dovesse pregare. La voce di Gesù allora le insegnò l'invocazione: *«O Gesù, esaudisci le nostre suppliche per amore alle lacrime della Tua Santa Madre».*

Gesù promise che Maria Santissima avrebbe affidato al suo Istituto religioso questo tesoro grandissimo della devozione alle sue lacrime. La suora pregò con l'invocazione e la sua cara parente guarì.

L'8 marzo 1930, mentre Suor Amalia stava inginocchiata davanti all'altare, si sentì come sollevata e vide la Madonna di meravigliosa bellezza, la Quale, sorridendo amabilmente, le consegnò una corona i cui grani, bianchi come la neve, brillavano come il sole. La Madonna le disse: *«Ecco la corona delle mie lacrime. Il mio Figlio l'affida al tuo Istituto come una porzione di eredità. Egli ti ha già rivelato le mie invocazioni. Egli vuole che Io venga onorata in modo speciale con questa preghiera ed Egli accorderà, a tutti quelli che reciteranno questa corona e Lo pregheranno in nome delle mie lacrime, grandi grazie. Questa corona servirà a ottenere la conversione di molti peccatori e in modo particolare quella dei seguaci dello spiritismo. Il demone sarà vinto con questa corona e il suo impero infernale sarà distrutto»*.

### **Prega così**

La corona delle lacrime di Maria Santissima fu approvata dal Vescovo di Campinas (Brasile) che, per di più, autorizzò la celebrazione nell'Istituto della Festa di Nostra Signora delle lacrime, il 20 febbraio di ogni anno.

La corona è composta da 49 grani, suddivisi in 7 gruppi, separati da 7 grani color argento a forma di rosa, termina con 3 grani e in fondo la medaglia della Madonna delle lacrime, come quella che c'è a Siracusa. Si comincia con la preghiera preparatoria: *«O Gesù, nostro divino Crocifisso, inginocchiati ai Tuoi piedi, Ti offriamo le lacrime di Coi che Ti ha accompagnato sulla via dolorosa del Calvario con un amore così ardente e compassionevole. Esaudisci o buon Maestro Gesù, le nostre suppliche per l'amore delle lacrime della Tua Santissima Madre. Accordaci la grazia di comprendere gli insegnamenti dolorosi che ci danno le lacrime di questa buona madre, affinché noi adempiamo sempre la Tua santa volontà sulla terra e siamo giudicati degni di lodarTi e di glorificarTi eternamente in Paradiso. Amen.»*.

Sui 7 grani a forma di rosa, color argento: *«O Gesù, ricordaTi delle lacrime di Coi che Ti ha amato più di tutti sulla terra. E ora Ti ama nel modo più ardente in cielo»*.

Sui grani bianchi a forma di lacrime (49 in tutto): «*O Gesù, esaudisci le nostre suppliche per amore delle lacrime della Tua Santa Madre*».

Sui 3 grani finali: «*O Gesù, ricordati delle lacrime di Coei che Ti ha amato più di tutti sulla terra*».

Si conclude: «*O Maria, Madre dell'Amore, Madre di dolore e di misericordia, noi Ti domandiamo di unire le Tue preghiere alle nostre, affinché il Tuo divin Figlio, al Quale noi ci rivolgiamo con confidenza, esaudisca le nostre suppliche e ci conceda, oltre le grazie che Gli domandiamo, la corona della gloria nell'Eternità. Amen*».

Non si tratta solo di formule, pure alte, rivelate da Gesù e dalla Madonna, in confidenze private a un'anima privilegiata, ma questa preghiera così intensa si basa su una grande fondamentale Verità di Fede: tutto ci è dato e tutto si ottiene appellandoci alle sofferenze e alle lacrime della Madonna e di Gesù sulla croce, perché sono quelle lacrime e quel sangue sparso che ci procurano la Redenzione, e con la Redenzione, ogni grazia.

Chi scrive, pur piccolo e fragile, ha sperimentato più volte l'efficacia di questa preghiera: dalle piaghe di Gesù – e dalle lacrime di Maria – noi siamo guariti e salvati; in una parola, lacrime potenti.

**Andrea Zambrano**

***“Beato Rolando Rivi. Il martire bambino”***  
**Imprimatur editore, Reggio Emilia, 2014**

Un giovane seminarista emiliano, Rolando Rivi (1931-1945) profondamente affascinato dalla figura di Gesù, che viene assassinato dai partigiani comunisti pochi giorni prima della liberazione. Da allora la vicenda di Rolando è stata relegata in una ingiustificata dimenticanza e la sua uccisione archiviata come un delitto privato. Finché dopo molti anni la sua tomba è diventata meta di pelligranaggi.

Il 28 marzo 2013, ad appena sette anni dall'apertura della causa di beatificazione, il Papa ne ha riconosciuto il martirio in odio alla Fede.

Il 5 ottobre 2013 Rolando viene proclamato beato dalla Chiesa. Il suo sacrificio apre uno squarcio sui delitti del “triangolo della morte” che hanno avuto come vittime preti e religiosi in vista di una imminente rivoluzione comunista.

L'autore del libro in una inchiesta appassionata analizza, con impareggiabile documentazione, questa vicenda e dà luminose risposte sulla verità.

Un libro da leggere.



# “È IL SIGNORE!”

## Nobiltà laica e nobiltà cristiana

di Petrus

Riprendiamo l'analisi sull'idea di nobiltà e di signorilità trattata sul numero di giugno. Il termine *nobiltà* è legato a quell'aristocrazia di potere e di comportamento che si distingueva dal *volgo* (*vulgus*, *plebs*, greco *laòs*, donde *laicismo*); *nobile* quindi si oppone a *volgare*, *plebeo*, *vile*, e richiama l'idea di elevatezza sociale e anche morale, dato che si presumeva che l'aristocrazia si distinguesse dal volgo non solo per il censo, ma anche per *l'areté* o *virtus*. Questa *virtus* nell'antichità pagana si esprimeva soprattutto nell'arte guerresca e nella capacità di dominio data da una migliore condizione culturale; nel medioevo la cavalleria militare diede origine allo stile cavalleresco come espressione di nobiltà di animo. Meno considerate, o addirittura disprezzate, nel mondo pagano, erano certe virtù passive che spesso esigono maggior forza di quelle attive. Il concetto di nobiltà, nel mondo pagano e nell'attuale modo di intendere laicista, sconfina spesso nell'idea di altezzosità e di spregiudicatezza, o almeno accetta di fatto questi vizi come componenti della nobiltà di potere. Il concetto cristiano di nobiltà non ammette simili grossolanità: è più sottile ed esigente. Esso si radica nell'idea di virtù, ma in armonia con la *caritas*, quella forza superiore senza la quale ogni virtù diventa vizio. Nobiltà d'animo, nella mentalità cristiana, è *quell'elevatezza di sentire e di operare che risulta dall'armonia di tutte le virtù incentrate nella verità e nell'amore*.

Non tutte le virtù dei cristiani sono cristiane. Spesso sono semplicemente laiche. Le virtù laiche sono vizi agli occhi di Dio, se sono viziate dall'ispirazione che ne è alla radice, cioè dall'*affermazione di sé*. Le virtù cristiane sono radicate sul principio opposto, che è la *caritas*, o amore. San Paolo chiarisce bene la differenza: «*Se io distribuissi ai poveri tutti i miei averi (munificenza) e dessi il mio corpo a farsi bruciare (dedizione a una causa), ma non ho la carità, tutto ciò non mi serve a niente*»; anzi «*se avessi la pienezza della fede fino a trasporta-*

*re le montagne, ma non ho la carità, non sono nulla»* (1Cor 13,2s). Le virtù acquistano senso dalle motivazioni di fondo che le ispirano: un atto gentile dettato da malanimo diventa ipocrisia, un gesto di umiltà dettato dall'interesse diventa servilismo, e così via. Soltanto la retta intenzione, cioè quell'atteggiamento di fondo che ci orienta rettamente nei confronti di Dio, di noi stessi e del prossimo garantisce la trivalenza dell'atto virtuoso. Le virtù laiche, demotivate o distorte dall'implicita volontà di autoaffermazione, non sono salvifiche. E lo si vede da quei frutti vistosi che danno il via alle correnti politiche della nostra epoca.

Non parliamo del marxismo, che disprezza lo stesso concetto di nobiltà. Esso si dichiara “democratico” e pretende di appoggiarsi sulla forza del “proletariato” per redimerlo dalle ingiustizie sociali. Di fatto le cosiddette “democrazie” comuniste si reggono su potenti oligarchie di potere, di fronte alle quali il più esigente degli assolutismi regi può considerarsi moderato. Ma è il concetto stesso di *materialismo dialettico* che vanifica l'idea di virtù e di nobiltà, in quanto *materialistico* (la virtù è un fatto spirituale) e in quanto *dialettico*, cioè in quanto finalizza ogni azione umana alla rivoluzione. Tutto ciò che porta alla rivoluzione diventa perciò stesso lecito e santo – dice il teorico marxista Preobrashenskij –, si tratti pure di menzogna, di impurità, ecc. (*Manuale per l'educazione politica della gioventù*, 1927). E non è che simili idee rimangano nei libri: il comunista convinto agisce in questa morale; la sua virtù – se si vuol parlare di virtù – è la più assoluta versatilità nei confronti delle virtù borghesi, e non solo di quelle cristiane. Il comunismo venera i suoi santi (alla tomba di Lenin, di Stalin, di Mao), anche se sono un po' diversi dai santi cristiani, e se le loro mani grondano sangue di milioni di vittime umane. È nella logica dei suoi principi. Del resto il cumulo delle viltà marxiste ha la sua radice nella viltà profonda che si insedia nel cuore che rifiuta di accettare la propria condizione di creatura di Dio e di riconoscere la Sua trascendente superiorità. Questa viltà di fondo può nascere da successive debolezze e può generare una catena indefinita di abiezioni morali, ma nella sua essenza è la più grave di tutte le viltà umane, ed è quella che le porta tutte nel proprio grembo.

Per giustificare il suo concetto di potenza, di virtù, Nietzsche si è trovato costretto a negare la ragione e ad esaltare l'istinto brutale; dietro di lui le correnti irrazionali e volontaristiche sono confluite nell'abiezione nazista e nell'esaltazione della razza e della forza bruta. Il fatto che Nietzsche sia salito assai nella considerazione del laicismo attuale non rivela tanto la grandezza di Nietzsche, quanto piuttosto la degradazione del laicismo. Ogni epoca ha i "santi" che si merita.

Un altro "santo" laico è Machiavelli. Egli è tornato di moda ed è citato dai nostri politici come grande ispiratore dell'arte di governare; il suo criterio di fondo è la spregiudicatezza, cioè la versatilità nell'uso dei mezzi in vista del potere, che costituisce il fine; non dunque l'uomo figlio di Dio, non il bene della comunità viene eretto a criterio dell'azione politica, ma la forza di coercizione identificata con il principe o l'oligarchia al potere.

Nella loro varietà e diversità, i santoni del laicismo, quali Machiavelli o Marx o Nietzsche, si accordano nell'arte di decentrare i termini delle questioni; le conseguenze vengono da sé. Basta del resto sfogliare i nostri libri di storia per vedere come il concetto di signore è normalmente legato alla capacità di conquista, alla spregiudicatezza, alla forza con cui un uomo è riuscito a fare degli altri lo sgabello dei suoi piedi. È la logica dell'esaltazione dell'io, non importa con quali mezzi. Allo scopo un tempo servivano le spade, oggi si sono rivelate più atte le ideologie. Libri di storia immuni da questa deformazione profonda non sono ancora apparsi neppure tra gli scrittori credenti. Occorrerebbe mettere in evidenza l'influsso benefico dei Santi nella storia della civiltà cristiana: mentre i potenti al più garantivano il diritto e la giustizia del popolo, i Santi agivano abitualmente in maggiore profondità, suscitando movimenti di effettivo miglioramento dell'uomo che partiva dalle profondità del cuore. Agostino, Benedetto, Francesco, Caterina e tanti altri eroi della Chiesa hanno inciso sul miglioramento dell'uomo assai più di un Cesare Augusto o di un Carlo Magno, mentre i vari Lenin o Stalin o Hitler hanno rinnovato nella storia i nefasti dell'antica barbarie. Ma il laicismo esalta appunto gli eroi fatti su misura della sua grossolanità!

Un'altra conferma della degradazione laicista si ha nell'esaltazione esplicita, fatta da certi politici, di uomini che per il loro squallore morale dovrebbero essere definitivamente dimenticati. L'esaltazione di un Garibaldi che passava vilmente da una bandiera all'altra o da una donna all'altra, di un Mazzini o di altri presunti eroi del Risorgimento i cui nomi ingombrano tuttora le nostre piazze, stanno a testimoniare la mancanza di discernimento di coloro che tuttora si ispirano a simili maestri.

### **Le viltà del paganesimo attuale**

La signorilità del cuore con tutte le sue splendide manifestazioni fiorisce di pari passo con lo spirito cristiano, mentre un'umanità che ricade nelle spire del paganesimo soggiace a tutte le aberrazioni subumane della viltà. Il paganesimo antico rivelava la sua indole vile negli spettacoli *circenses*, con i quali l'autorità veniva incontro alle esigenze di masse paghe di pane e divertimento (*panem et circenses*). I *circenses* erano gli spettacoli dei gladiatori, o delle battaglie navali, o dei cristiani dati in pasto alle belve: la platea popolare si esaltava alla vista del sangue e puntava il pollice contro il più debole, destinato a soccombere sotto il pugnale del più forte. Era una vergognosa viltà di massa che esplodeva con lo scatenamento degli istinti della crudeltà. Questi spettacoli sono scomparsi, ma la viltà rivive nel mondo neopagano in forme orribili di degradazione. Eccone alcune manifestazioni.

1. *La volgarità*. Fenomeno tipicamente plebeo, "democratico" nel senso deteriore del termine (da *demos*, nel senso di *vulgus*, che nel linguaggio latino suona piuttosto come disprezzo, come nel detto *vulgus vult decipi*, il volgo ama essere imbrogliato), la volgarità si è diffusa a raggio vastissimo in tutte le classi sociali sotto le false motivazioni di *disinibizione* da vecchi tabù, di *spontaneismo* vitalistico, di *naturismo* neopagano, e considera come conformismo farisaico ogni espressione di dominio di sé. Abilmente propagandata da centri di potere mondialista sotto l'insegna di *controcultura*, si esprime nel costume assai diffuso del *turpiloquio*, della *pornografia*, del comportamento *sinistrese*.

Questa triste eredità del “sessantotto” accentua il processo di degradazione dell’uomo spianando la strada ai totalitarismi impegnati a contendersi il dominio dei popoli: l’uomo sarà facile preda del potere nella misura che si farà una cattiva immagine di sé. Dietro la viltà del comportamento volgare sta la viltà ben peggiore di chi trama l’asservimento dei popoli a poteri politici distruttivi dei fondamentali diritti della persona. Il fatto che la volgarità abbia invaso tante manifestazioni della cultura (ma quale cultura, se l’uomo esce sempre più degradato?), rivela il livello dei professionisti della stampa, dello spettacolo, del pensiero. I vertici del potere sociale appaiono oggi spesso assediati dalla fecchia umana più che dagli uomini migliori. Viltà di ogni genere vengono esaltate in modo infame dai mezzi della comunicazione sociale, responsabili della degradazione del costume a danno di quelle masse sprovviste che vivono di riflessi automatici e irrazionali. L’aggressione vile, il turpiloquio, la spietatezza, lo sfruttamento del debole costituiscono l’impronta clamorosa di una inciviltà che va sostituendosi in modo massiccio alla nobiltà d’animo alimentata da tanti secoli di cristianesimo. Pornografia, turpiloquio e altre degradazioni sessuali, del resto, non sono soltanto volgarità; sono anche ignobili viltà nei confronti della donna, che rivelano l’intrinseca vigliaccheria del laicismo anticristiano.

**2. La vigliaccheria politica.** La viltà è la quintessenza del *terrorismo*, sia come aggressione improvvisa dell’indifeso, sia come deterrente politico manovrato ad alti livelli del potere. La viltà è la quintessenza del *comunismo* che schiavizza i popoli sotto il potere elitario di pochi. La viltà è la quintessenza di tutte le forme di *schiavismo* e di *manipolazione della persona*, esercitate oggi a raggio amplissimo a danno di indifesi, mediante il traffico delle armi, della droga (una guerra chimica mondiale), la programmazione neomalthusiana. Pochi uomini impadronitisi dei gangli fondamentali del potere monetario, economico, politico maneggiano le leve del comando con operazioni subdolamente rivolte alla degradazione, allo schiavismo, alla distruzione dei giovani. Non c’è cosa più infame della manipolazione dei cervelli, e la vigliaccheria si ammantava di profonde menzogne ideologi-

che diffuse da centri di potere interessati a soggiogare le nazioni.

**3. Le viltà di Ponzio Pilato.** La viltà è molto vicina all'autorità. Chi non ha il coraggio della verità a tutti i costi non deve accettare cariche. Lo spettacolo di autorità che scendono a compromessi tanto disonesti pur di mantenersi al potere è oggi clamoroso. La viltà di chi è posto al potere si manifesta nell'inadempienza del proprio dovere (per questa omissione dei doveri del proprio ufficio la pornografia, la droga e la delinquenza hanno raggiunto i livelli che lamentiamo), nel favoritismo politico (la peste delle lottizzazioni!), e troppo frequentemente in ingiustizie a danno della povera gente. Il potere si rivela spesso gestito da persone tutt'altro che nobili: i "grandi" del mondo sono a volte persone senza scrupoli che non hanno troppa attenzione alla persona dei deboli. Anzi il potere è spesso gestito da uomini profondamente vili che dispongono con leggerezza delle masse, e in questi decenni non hanno esitato a gettare milioni di uomini in conflitti sanguinosi. Quanta viltà c'è nei promotori dell'aborto!

**4. Il disprezzo dei deboli e indifesi.** Nella vita ci è dato incontrare persone sotto qualche aspetto "superiori" per intelligenza, intraprendenza, coraggio o altre qualità. Ma non raramente queste attitudini si rivelano congiunte a una certa "sufficienza" esposta a debolezze deplorevoli. L'uomo di buona memoria (più che intelligente, perché i veri intelligenti sono più profondi, umili e rispettosi), presuntuoso, sicuro di sé è portato a scontrarsi con la lentezza o l'insufficienza altrui, e a reagire con atteggiamenti per nulla simpatici: egli è incline a diventare sprezzante, sarcastico, duro. Queste debolezze portano l'uomo dotato assai vicino alla viltà, se non vigila attentamente su se stesso. Egli può abusare di una sua certa superiorità settoriale a danno del prossimo, che viene da lui umiliato, deriso, annientato. L'abitudine al dominio, alla sicurezza di sé, alla sufficienza crea una mentalità di alterigia, di disprezzo degli altri, di impazienza che tende a scaricarsi soprattutto sui più deboli. L'autorità si fa spesso scaltra, opportunista, forte coi deboli e debole coi forti. Entra in gioco, in questi comportamenti, un automatismo di cui non ci si rende facilmente consapevoli.

[continua]

## “DI TE, MI SENTO FOLLE”

di Paolo Riso

Con la sua ironia, P. Pietro Franchini (1904-1981), degli Oblati di San Giuseppe, mio preside e professore di lettere e filosofia al tempo antico dei miei studi, soleva dire che «*i libri di letteratura e di storia sono i “cimiteri” degli uomini illustri, cimiteri che pochi visitano e che presto sono dimenticati nelle loro epigrafi*». Ed è vero, amici. Poche righe dedicano i manuali di letteratura italiana a Federico Tozzi, nato a Siena il 1° gennaio 1883 e morto a Roma il 21 marzo 1920, di “spagnola”, la terribile “influenza” che fece strage dopo la prima guerra mondiale. Solo 37 anni e densi di dolore. Figlio di un oste e di una trovatella dalla salute malferma, soggetta a crisi di epilessia, si iscrisse a una scuola di belle arti, poi all’istituto tecnico, ma non concluse gli studi.

Per guadagnarsi da vivere, lavorò come impiegato alle ferrovie a Pontedera e a Firenze. Lì conobbe Domenico Giuliotti e con lui, nel 1913, fondò il quindicinale “*La torre*”, che durò solo pochi mesi. Nel 1919 si trasferì a Roma dove collaborò a giornali e riviste. I suoi scritti uscirono quasi tutti postumi. C’è tanta sofferenza nella sua esistenza e nelle sue opere, in cui si sentono gli influssi del Verga, del D’Annunzio, del Dostoevskij. È un pessimista amaro, ma pure qua e là la fede gli illumina il cammino, come quando scrisse questa *Laude* alla Madonna che qui riportiamo:

«*O Vergine, di Te mi sento folle! / La mia preghiera è come l’erba nuova, / come quell’erba bella che si trova / bagnata tutto il giorno dalle polle. // Se mi concedi che io Ti chiami a nome, / Vergine, fa’ di me quello che Tu vuoi; / o Vergine bellissima che puoi / fammi più buono; e Tu sai come. // Tu sola sai restare nel mio cuore, / quando ogni cosa avuta è andata via; / o Vergine bellissima, sei mia, / Vergine che sei Madre del Signore! // Io nella morte troverò tal frutto / che mi parrà più dolce di ogni cosa; / e l’anima che cerca, ma non osa, / il Paradiso allora vedrà tutto. // Vergine, fammi pure le parole, che a poco a poco salgono cantando; / o Vergine, non altro ti domando / finché negli occhi mi ferisca il sole*».

## Sangue sulla neve

Quando il Tozzi scrisse questa *Laude* mariana, per chiedere alla Madonna che lo facesse buono e lo portasse in Paradiso – l'unica cosa seria da fare in questo mondo – non sapeva sicuramente che avrebbe influito sulla vita di un ragazzo allora di pochi anni. Il ragazzo si chiamava Secondino Pollo ed era nato a Caresana-blot (Vercelli) il 2 gennaio 1908. Undicenne, decise di farsi prete e, dopo gli studi compiuti al Seminario di Vercelli e al Lombardo di Roma, lo diventò davvero il 15 agosto 1931.

Un giorno, da seminarista, Secondino trovò questa poesia, or ora citata, di Federico Tozzi, la copiò sottolineando il primo verso “*O Vergine, di Te mi sento folle*”, e prese a recitarla ogni giorno, come prece personale alla Madonna, perché aveva capito che “faceva per lui”: sarà l'innamorato di Maria Santissima, il “pazzo” della Madonna, affidandoLe e consacrandoLe la vita, il sacerdozio, l'apostolato, tutto. Si pose come ideale quello che ogni prete diventa con la sacra ordinazione: «*Gioite e meravigliatevi con me: sono diventato un altro-Cristo*», per usare le belle parole di Sant'Agostino: «*Ecce nunc Christus factus sum*». Era l'Assunta quando fu ordinato sacerdote il Secondino ed egli continuò ad invocarla, Maria, nei brevi anni che seguirono, densi di amore e di opere: professore in Seminario, vice-parroco festivo, rettore del Seminario minore a Vercelli, tutto dedito a formare nei “suoi” ragazzi degli altri-Gesù, ad ascoltare le confessioni per donare il perdono di Dio, ad educare dei cristiani-cattolici autentici e veri. Dicevano i suoi allievi: «*Il rettore ci vuole santi come lui*». E coloro che uscivano dal suo confessionale: «*Ma chi c'è lì dentro? Forse un angelo*».

Nel 1941 partì per la Grecia, cappellano militare degli Alpini. Il 26 dicembre 1941 cadde sotto il piombo nel momento in cui, durante un combattimento, usciva dal riparo per soccorrere e assolvere un ferito morente. Aveva 33 anni come Gesù. Dal maggio 1998 don Secondino Pollo è salito alla gloria degli altari, con la solenne beatificazione celebrata da Papa Giovanni Paolo II. Maria Santissima, che il Beato Secondino aveva invocato ogni giorno, anche con la *Laude* di Federico Tozzi, l'ha condotto alla santità in dono totale a Dio e ai fratelli per amore, fino allo spargimento del sangue sui dirupi della Grecia coperti di neve, come ha narrato con penna e cuore commossi il suo confratello A. Pasteris nel bel libro “*Sangue sulla neve*” (Marietti, Torino, 1975).



# LA GRANDE COSCIENZA DEL PADRE E LE PICCOLE RAGIONI DEI FIGLI

*di Don Ennio Innocenti*

Qualche chiarimento sulla famosa parabola della misericordia, riferita da Lc 15,11-32. Gesù presenta, in questa parabola, tre differenti coscienze:

a) la coscienza del padre, libera di sé nel governo dei *figli*, dei servi e dei beni;

b) la coscienza del figlio maggiore, libera di sé nel compimento del suo dovere secondo la volontà del padre;

c) la coscienza del figlio minore, schiavo dell'idea ingiusta d'inferiorità e di paura di non essere come il padre, visto più grande di sé; questo figliolo, per essere indipendente, chiede la divisione dei beni ereditari.

Osserviamo che non è rilevante stabilire se, avanzando tale richiesta, egli usufruisca d'un diritto: più importante è prendere atto che egli se ne va col consenso paterno. È, dunque, probabile che egli abbia presentato qualche motivo ragionevole per andarsene. Ma andandosene, non si libera della paura di sé, non fa fruttificare i beni ereditari, anzi umilia anche se stesso, mascherandosi di una falsa grandezza per paura di sé. La sua coscienza d'inferiorità si aggrava del suo fallimento, ma, in tanto squallore, mantiene accesa la fiammella della giustizia nella propria coscienza: va a lavorare, riconosce il proprio errore, riconosce la magnanima figura del padre che onorava, secondo giustizia, anche i servi: riconosce i meriti del lavoro e della fedeltà del fratello e non progetta affatto di appropriarsi di ciò che non è più suo, bensì di rifarsi una vita nell'onestà. La sua decisione di ripresentarsi al padre rivela una libertà senza ombra e il recupero della sua giusta coscienza di grandezza. Egli non mette affatto in discussione la parte che ormai spetta al fratello: è il maggiore che paventa un'ingiustizia, ma infondatamente. Il padre, vedendo il figlio tornare in per-

fetta umiltà, lo accoglie con gioia traboccante, quasi con riconoscenza, restituendogli subito la dignità di figlio, e convoca anche il figlio maggiore alla festa spirituale cui tutti partecipano in un cordiale plauso collettivo al reduce, meritevole di essere aiutato nella sua volontà di resurrezione.

Tutta la parabola è centrata sull'attesa e sulla gioia del padre, ma pone in evidenza che la misericordia non è affatto ingiustizia e che il reduce dalla prodigalità ha ancora un senso di giustizia; torna sì per rifarsi una vita, ma a spese proprie. Costui merita festa anche perché torna nella giustizia: è degno del padre, il quale resta esemplare per la disponibilità di cuore e, perciò, evoca l'immagine del Padre Celeste. Anche il figlio maggiore è nella giustizia. Il suo comportamento, più rigido ed angusto di quello paterno, denota, forse, oltre che un'esperienza umana troppo ristretta, anche qualche idea d'inferiorità e di paura. Ahimè! Gli uomini sono tutti manchevoli! Anzi avvertiamo qualche nota d'irriverenza nelle parole del maggiore: perfino l'onestà e la familiarità possono indurre in tentazione! La pagina, però, lascia intendere che tutto si ricompona nella magnanimità paterna.

## INDICE

Perle e porci .....	1
L'Assunzione di Maria Santissima .....	6
Difensore della Fede Cattolica: San Pio X .....	11
La Confessione e i tre lacci di satana .....	17
Lacrime potenti .....	19
“È il Signore!”. Nobiltà laica e nobiltà cristiana .....	23
“Di Te mi sento folle” .....	29
La grande coscienza del padre e le piccole ragioni dei figli .....	31